

Venerdì 23 ottobre 1998

6

IL NUOVO GOVERNO

l'Unità

IN PRIMO PIANO ◆ Grande apertura verso il nuovo esecutivo
«D'Alema deve avere più coraggio di Prodi
C'è un'occasione storica da non sprecare»

◆ Sottolineatura sul bipolarismo
«Non possiamo andare a votare ogni 2 anni
si faccia un maggioritario a doppio turno»

◆ Sulle 35 ore: «Non vogliamo date precise
Siamo d'accordo su una cornice con aiuti
alle imprese per la riduzione d'orario»

L'INTERVISTA ■ EMMA MARCEGAGLIA, PRESIDENTE GIOVANI INDUSTRIALI

«Sarà svolta con la riforma elettorale»

MORENA PIVETTI

ROMA Preclusioni? Nessuna. Pregiudizi ideologici? Come sopra. Aspettative? Tante. Speranze? Pure. E un'esortazione sopra tutte: «Avere coraggio. Più coraggio di quanto ne abbia potuto avere il governo Prodi. Perché il momento è storico: l'occasione non va sprecata. Le riforme si devono fare, quella elettorale è indispensabile e per il lavoro vanno percorse strade nuove». È questo il rovello di Emma Marcegaglia, vice presidente di Confindustria e presidente dei giovani industriali. In partenza per Londra, dove parteciperà al Forum annuale della Banca europea come rappresentante dell'imprenditoria italiana, Marcegaglia non mostra alcun imbarazzo nell'esprimere un giudizio chiaro e netto sul nuovo governo presieduto da Massimo D'Alema.

«D'Alema è un comunista», si diceva Berlusconi. Come ha reagito lei alla nomina del leader della sinistra Palazzo Chigi?

«I socialdemocratici sono al governo in tutta Europa, non capisco quale sia il problema. Non è questo che ci sta a cuore. La missione vera di questo governo, e noi pensiamo che abbia tutte le condizioni per perseguirla, è riprendere il cammino delle riforme istituzionali e in particolare della riforma elettorale. In Italia non c'è un vero bipolarismo, solo qualcosa che vagamente gli somiglia, e che comunque ha subito un colpevole dalle modalità di superamento della crisi del governo Prodi. Non possiamo continuare ad andare a votare ogni due anni, con esecutivi che ne durano uno, si sfaldano e si ricreano su maggioranze parlamentari parzialmente diverse da quelle volute dagli elettori. Questo è quel che è successo nel nostro paese dal '94 ad oggi con Berlusconi prima e Dini poi, e ancora con Prodi e D'Alema».

Questo governo è legittimo o ha infranto le regole del gioco, tradendo la volontà degli elettori? Meglio votare?

«No, andare a votare non aveva senso, sarebbe stata un'avventura pericolosa. Ma questi governi che cambiano maggioranza in corso d'opera lasciano perplessi. Una volta vada, che accada a ripetizione non è accettabile: costi cittadini si allontanano dalla politica. Il governo D'Alema può essere un buon governo, costituzionalmente ineccepibile con le regole attuali, ma non è stato scelto dagli elettori. È questo grande centro in movimento desta timori: non si capisce dove vogliono andare a parare, se verso un terzo polo. È fondamentale

quindi non sprecare questa occasione e affrontare le riforme. Le condizioni, insisto, ci sono: ora alla presidenza del Consiglio siede Massimo D'Alema, che si era speso personalmente nella Commissione Bicamerale sostenendo il bipolarismo. È stato nuovamente costituito il ministero per le Riforme e affidato a una personalità del calibro di Giuliano Amato. Noi diciamo: si faccia una bel maggioritario a doppio turno, è la strada migliore.

Ma il Polo è molto restio ad impegnarsi. Per il momento grida al golpe, attacca Scalfaro...

«Mi auguro che il Polo faccia la sua parte. È il modo migliore per evitare che si ripeta il canovaccio di questi giorni. Accadde anche a Berlusconi nel '94: collaborare serve anche a loro. Mi pare

che Gianfranco Fini abbia compreso qualche apertura, si stia adoperando per riavviare il dialogo».

La sua è una famiglia cattolica. Condivide le preoccupazioni di certe gerarchie ecclesiastiche?

«Francamente lo stato è laico e tale deve rimanere. Mi preoccupano invece i possibili veti incrociati, i compromessi, le battute d'arresto sulla via delle riforme istituzionali e di quelle necessarie alla crescita economica».

D'Alema, cos'è? Un post-comunista? Un liberale? Come giudica la squadra di governo e il nuovo ministro del Lavoro?

«Massimo D'Alema è un riformista. I ministri economici chiave sono stati riconfermati, ci fa piacere. Vedo molto positivamente anche la riconferma di Luigi Berlinguer alla Pubblica Istruzione: con lui stiamo lavorando bene. La riforma della scuola è ancora incompiuta ma l'autonomia già cammina e a Berlinguer va reso il grande merito di essere stato l'unico ad avere una visione di ampio respiro. Antonio Bassolino al Lavoro non ci dispiace, non so se riuscirà a conciliare ministero ed impegno di sindaco. Napoli non è Gazzoldo degli Ippoliti, il mio paese, che ha 2.700 abitanti».

Anche lei si è tolta un peso quando Bertinotti è uscito dalla maggioranza?

«Sì, perché i programmi di Ulivo e Rifondazione in alcuni punti erano antitetici e le posizioni di Bertinotti antistoriche. Era un'alleanza insostenibile. Mi auguro che D'Alema abbia il coraggio di andare avanti, senza ac-

tare troppi altolà». **Il presidente del Consiglio ha parlato ieri, nel suo discorso, di riduzione dell'orario di lavoro senza bruscismi. Le sta bene?**

«Dipende da cosa significa. Se la legge, magari anche una legge d'indirizzo, stabilirà che dal 1 gennaio 2001 entrano in vigore le 35 ore per tutti, demandando alle parti sociali il come, no, non va bene. Se, invece, nel quadro di una tendenza alla riduzione dell'orario, il governo offrirà facilitazioni alle imprese per diminuirlo, possiamo starci. Meglio di tutto sarebbe scordarselo».

Firmerete col sindacato un nuovo patto sociale per l'occupazione, come auspica il governo?

«I presupposti per chiudere bene il patto di concertazione ci sono, se il sindacato non si arrocca. Il rallentamento della crescita, che non è ancora recessione ma ci inquieta parecchio, la crisi di alcune economie internazionali, la bassa fiducia degli investitori, la difficoltà dell'Italia a tenere il passo di crescita degli altri paesi, dovrebbero indurre tutti ad unire le forze. Non possiamo permetterci di crescere meno degli altri».

D'Alema ha chiesto che l'occupazione diventi un vincolo e un parametro come il Pil o il deficit sul Pil per i paesi della Ue, che l'Europa metta al centro dei suoi sforzi il

lavoro. È d'accordo?

«Certo, l'Europa non può essere misurata solo col Pil, deve essere più attenta all'occupazione, ave-diciamo "un volto umano". Se questo però vuol dire ripresa della spesa pubblica e politiche keynesiane, allora dico no. Il nuovo lavoro va creato con l'apertura dei mercati, attraverso le imprese, liberalizzando e ancora liberalizzando, per esempio i servizi pubblici locali e le professioni. Molti nuovi posti potrebbero arrivare da lì. Ahimè anche in Germania vedo qualche tentazione che non mi piace: la via nuova si chiama solidarietà e libertà, non assistenzialismo e statalismo».

Cosa chiede in più al nuovo governo rispetto al precedente, quale discontinuità?

«A Romano Prodi va riconosciuto il merito storico di aver portato l'Italia nell'euro. Ma i compromessi al ribasso sono stati troppi. A D'Alema chiediamo grande coraggio per le riforme, intorno ha molti, troppi proporzionalisti. Non c'è tempo da perdere».



SEQUE DALLA PRIMA

DICIAMO A COSSIGA...

a questo approdo si giungesse con una dinamica e tempi diversi, più distesi, meno convulsi.

Ma come non vedere quale grande conquista sia per tutto il Paese il fatto che anche in Italia, come nel resto dell'Europa, esiste finalmente una grande forza di sinistra, di ispirazione socialdemocratica, la cui capacità ad assumere la guida del governo non è in alcun modo condizionata da fattori diversi da quelli del consenso elettorale e della capacità di costruire alleanze intorno ad un progetto politico? E' inutile nasconderselo: anche dopo il 21 aprile, non esisteva più il fattore K, con la maiuscola, ma rimaneva -non più proclamato, ma sussurrato- un fattore k, con la minuscola. Ed è certo non secondario, tra i tanti meriti di Romano Prodi, avere reso possibile questo passaggio: prima guidando l'Ulivo, poi governando bene, infine indicando in Massimo D'Alema il suo successore.

Guardiamo adesso al futuro con serenità, ma anche con lucidità. Dobbiamo ragionare anzitutto sulla capacità di tenuta del progetto politico che si è presentato agli elettori sotto il simbolo dell'Ulivo. Una certa retorica ulivista ha forse danneggiato il senso profondo di questo progetto: che non è né il compromesso storico (pensato per tempi ben diversi), né una sorta di grande coalizione (di dimensioni necessariamente ridotte per il carattere immaturo con venature eversive ancorché velleitarie della destra italiana) tra un centro e una sinistra distinti e potenzialmente contrapposti.

Si trattava e si tratta invece di un'indicazione strategica: la cooperazione in un progetto di centro sinistra di forze di ispirazione ideale e culturale diverse, ma unite intorno a valori e proposte programmatiche comuni. E' un progetto sul quale oggi occorre più che mai lavorare. E' inutile nascondersi, infatti, che esso rischia invece di essere messo in difficoltà dal progetto politico dell'UDR, esplicitamente diverso: costruire un centro potenzialmente alternativo alla sinistra. Sarà, credo, anzitutto l'azione di governo a sciogliere questo nodo; ma anche la capacità di mantenere viva nel Paese la capacità di aggregazione fin qui manifestata dall'Ulivo.

A questo progetto deve collaborare una moderna forza di ispirazione socialista, organizzata democraticamente al suo interno e basata sulla partecipazione attiva degli iscritti, secondo il modello dei grandi partiti socialisti europei. I Democratici di Sinistra non sono ancora questa forza, e non solo per le più ridotte dimensioni del consenso elettorale, ma anche per il rischio serio di destrutturazione del partito, probabilmente anche per una insufficiente chiarezza sulla sua identità. Questo credo che sarà il tema al quale dedicherà tutta la sua attenzione il prossimo segretario del Pds.

C'è, infine, tra gli argomenti di riflessione, il rischio del ritorno a vecchie logiche partitiche. Un aspetto positivo di questa fase è l'avvio di una riclassificazione delle forze in campo secondo la logica di un sistema politico di tipo europeo: un bipolarismo basato sui partiti. Ma nei sistemi politici di tipo europeo esistono regole costituzionali e di vita democratica interna ai partiti che da noi sembrano scomparsi. C'è il grande tema della riforma costituzionale ed elettorale; ma c'è anche l'esigenza di non disperdere gli elementi di rinnovamento della politica, che per tanti aspetti hanno segnato gli ultimi anni. Un ritorno ai partiti può significare infatti un ritorno ai vecchi metodi, magari aggravati da alcuni difetti tipici della seconda Repubblica. Si apre quindi una nuova, impegnativa fase: la travagliata e troppo lunga transizione italiana va conclusa, e conclusa bene.

CESARE SALVI

Eurotassa a Natale per decreto

Visco: l'ipotesi è in campo, ne discuterà il governo

Mezza manovra zoppica dal punto di vista tecnico mentre la parte delle entrate, 5.300 miliardi, non è garantita con «certezza». Alcuni importanti tasselli della Finanziaria '99, che comincerà ad essere ridiscussa a Montecitorio dopo la pausa per la crisi di governo, non sono stati pensati bene, afferma il Servizio Bilancio della Camera, che punta le sue critiche soprattutto sulla copertura del rimborso dell'Eurotassa, sulla Carbon Tax, sulla cessione dei crediti Inps e sui costi aggiuntivi derivanti dal credito d'imposta.

Misure in complesso che muovono più di 10.000 miliardi di lire tra maggiori spese e nuove entrate. I rilievi più importanti sono, dunque, sull'articolo 1 del disegno di legge collegato che prevede, appunto, il rimborso del 60% del contributo straordinario per l'Europa. Ma il ministro delle Finanze resta ottimista. Per la restituzione dell'eurotassa rimane in campo la possibilità di un decreto, per consentire il rimborso già insieme alla tredicesima. «Certo è l'ipotesi iniziale, adesso vedremo -ha detto Visco- valuteremo». A livello di consiglio dei ministri, ovviamente, «non ne abbiamo ancora parlato», prosegue

il ministro. Che rileva però come «abbiamo perso tre settimane». Comunque, assicura Visco, il nuovo governo manterrà l'impegno per la restituzione, «è scritto nella finanziaria e nel Dpef».

Vedremo. Due le preoccupazioni del Servizio Bilancio: prima di tutto, «la precedenza temporale dell'approvazione del provvedimento collegato rispetto alla Finanziaria determinerebbe la preventiva approvazione della norma di spesa, inserita nel primo, rispetto alla norma di copertura, presente nella seconda». Inoltre, si legge nelle 99 pagine della bozza, «l'utilizzo di un fondo speciale di conto capitale non appare coerente con la natura corrente della spesa». Non convince il Servizio Bilancio nemmeno la norma che prevede la concessione di un credito d'imposta di un milione per addetto, fino a 60 dipendenti, alle imprese delle aree depresse: «la norma -rilevano gli economisti della Camera- sembra configurare un diritto soggettivo per le imprese operanti nei territori indicati. Appare pertanto necessario che il governo quantifichi le minori entrate derivanti dalla concessione del credito d'imposta, al fine di

determinare la capienza delle risorse destinate alle aree depresse». Non chiare anche le norme sulla carbon tax che dovrebbe coprire il taglio di alcuni oneri sul costo del lavoro per circa 3.000 miliardi. «Il governo deve infatti fornire ragguagli «sull'importo massimo del margine gettito» derivante dall'aumento della benzina e del carbone e degli altri olii minerali. Se il resto della manovra viene sostanzialmente promosso, altre critiche giungono sulla norma contro i paradisi fiscali, che non dovrebbe portare già dal '99 gli attesi effetti di incremento di gettito (un miliardo), sull'articolo che prevede il rimborso della tassa sulle concessioni governative per l'iscrizione nel registro delle imprese (2.500 miliardi nel '99) attraverso titoli di stato (servono almeno ipotesi di «massima» sulla stima delle emissioni che il governo farà), sull'«aleatorietà» dei 1.300 miliardi attesi nel triennio dalla cessione degli immobili pubblici e sulla cessione dei crediti Inps. E proprio quest'ultima norma, peraltro il «cuore» di tutta la manovra sulle entrate (5.300 miliardi di lire nel '99 e 5.900 nel 2000 e 2001), a non convincere i tecnici del servizio.

Morese, l'anti-D'Antoni, dalla Cisl balza a via Flavia

Sottosegretario al Lavoro: «La concertazione con le parti sociali sarà la principale risorsa»

RAUL WITTENBERG

ROMA Trent'anni di «servizio» nella Cisl, dall'ufficio studi alla seconda poltrona al vertice della confederazione. Ed ora, dopo la rottura con il leader D'Antoni e la sua «grande Cisl», Raffaele Morese ha compiuto il salto nel governo D'Alema come sottosegretario al Lavoro.

È una sorpresa, o il passaggio al governo covava da tempo, magari in vista di un nuovo assetto al vertice Cisl?

«È stata una mia scelta personale maturata negli ultimi giorni piuttosto che una strategia a tavolino covata da tempo. Ho accolto la proposta del segretario del Ppi Marini di coprire il posto di sottosegretario, perché da un lato così favorivo il ricambio del gruppo dirigente alla Cisl, e dall'altro mettevo a disposizione la mia esperienza in un governo che ha come obiettivo

quello di rafforzare coesione sociale in questo paese».

Ad'Alema che scherzando le ha raccomandato di giurare fedeltà alla Repubblica e non a D'Antoni, lei ha risposto: «Io dici proprio a me». Si riferiva alla sua ruggine con D'Antoni?

«No, mi riferivo al fatto di aver sempre dimostrato di non essere fazioso. Ho avuto divergenze con D'Antoni, ma se non ne avessi avute non sarei certamente stato un fazioso».

Quale incarico avrà? È vero che lei sarà più viceministro che sottosegretario, considerando che Bassolino dovrà fare anche il sindaco di Napoli?

«Non è opportuno gerarchizzare i rapporti, credo che faremo una buona squadra per un ministero un po' al centro della strategia di questo governo. Non sono state assegnate le deleghe, ma credo che ci sarà una distribuzione equilibrata dell'enorme carico di lavoro che attende i sottosegretari.

La discussione è appena iniziata, alla prossima riunione prenderò le deleghe che mi vorrà dare il ministro».

Oggi lei, ieri Treu. E poi Marini e Donat Cattin nel passato, mentre Viviani è qui nella porta accanto. Tutti uomini Cisl, tutti al ministero del Lavoro. È sospetto la lobby di via Po?

«Veramente della Cgil c'è stato Pizzini, non lontano passato Brodolini. Se di lobby volessimo parlare, semmai dovremmo definirla culturale; di formazione della classe dirigente cislina che ha cercato sempre di coniugare la rappresentanza degli interessi specifici con i bisogni generali. Del resto nessuno può sostenere che una volta approdati al governo, gli altri della Cisl abbiano piegato il ministero agli interessi cislini; hanno invece dato contributi molto importanti all'evoluzione delle relazioni sindacali e delle tutele per tutti i lavoratori. Ad esempio Tiziano Treu ha realizzato

un decentramento di grande rilievo strategico».

Sindacalista per trent'anni, non è disagio nel dover tenere conto anche dell'interessamento dell'impresa?

«Sulle questioni del Welfare, della crescita e dell'occupazione l'opzione strategica non può che essere la concertazione, in cui governo e parti sociali devono ottenere o rinunciare a qualcosa pur di realizzare obiettivi comuni. Si manca l'intesa, ciascuno si assume le proprie responsabilità, il governo quelle legate all'interesse generale».

Confindustria vedrà in lei un avversario, o uno che ha dimenticato di essere sindacalista?

«Non dimentico di essere stato sindacalista, ma il governo ha la funzione di cercare la riposta più adeguata, anche senza il consenso di tutti. Però preferisco soluzioni definite in maniera concertativa».

Altri quattro segretari lasceranno via Po

Dopo il passaggio di Raffaele Morese al governo, nella Cisl sono previste altre uscite dalla segreteria confederale. Il Consiglio generale del 15 dicembre prossimo, oltre a riconfermare per la terza volta Sergio D'Antoni alla segreteria generale, dovrebbe eleggere i nuovi membri della segreteria. In uscita dovrebbero esserci Natale Forlani, Luigi Cocilovo (forse candidato per Strasburgo), Roberto Tittarelli e Giovanni Guerisoli. Dovrebbero invece essere confermati Graziano Terer e Lia Ghisani. Papabili in segreteria sono Pier Paolo Baretta (Fim), Saverio Pezzotta (Lombardia), Raffaele Bonanni (edili), Antonio Uda (Sardegna), Renzo Bellini (tessili) e Giorgio Santini (Veneto). Sembra quasi certo, inoltre, il superamento della carica di segretario generale aggiunto.

